

Di corsa sul mio gibbone

Non fa freddo in questa soffitta nonostante fuori nevichi da ore e uno strato di neve spesso ricopra già le tegole sopra la mia testa. Questa antica casa era già solida e l'abbiamo fatta ristrutturare costantemente negli anni per mantenerla viva ed accogliente nonostante sia rimasta vuota. Questo grande spazio indiviso e basso che attraversa tutta la pianta della casa stato sempre il mio luogo preferito. Non il grande soggiorno con i morbidi divani ed il maestoso camino centrale sempre acceso. Neanche la cucina con il grande tavolo in legno di betulla permeata dagli odori dei ciambelloni della colazione e del miele caldo da spandere sui dolci caldi appena sfornati. È questo spazio in alto, ad un passo dal cielo, dove nel corso di una vita finivano posati casualmente gli oggetti non più usati, il caldo rifugio dei sogni e dei pensieri miei più segreti.

É molto tempo che manco a questo calore, a questo spazio e scavallati i miei primi cento anni sono felice di aver intrapreso questo lungo viaggio in nave per tornare qui a passare qualche giorno di riposo, acciottolato nei ricordi d'infanzia. Apro il baule di legno nell'angolo con trepidazione. Qualche ragnatela, qualche segno del tempo ma nel complesso la struttura di legno di betulla ricoperto di cuoio lilla ha abbracciato e ben protetto dal susseguirsi delle stagioni i cimeli dei miei ricordi d'infanzia. Ed ecco, sulla pila dei miei cimeli lo trovo: il mio antico quaderno perduto dei desideri.

Nelle prime pagine disegni a pastello, scarabocchi di china, poi pian piano la grafia si fa più chiara e decisa man mano che che gli anni passano e le pagine di carta di fieno

scorrono fra le mie mani. Ecco, finalmente, la pagina che cerco, quella che riempivo diligentemente anno per anno all'avvicinarsi della mia festa: l'inventario perduto dei sogni e dei desideri. Un ombrello giallo con la finestrella trasparente per vedere i fiocchi cadere, una ruota panoramica altissima da cui vedere la terra oltre il confine del fiordo, un gibbone da compagnia. Accanto ad ogni desiderio mettevo poi la spunta quando veniva realizzato. Questo sì, questo sì, questo sì... vedo con soddisfazione che in tutti quegli anni sono stato sempre esaudito.

Ricordo perfettamente quando arrivò Pedro, il gibbone dal ciuffo. La mattina scesi dal letto ancora assonnato ed entrando in cucina lo vidi, seduto sullo sgabello, le lunghe braccia quasi fino a terra, intento a soffiare con calma su una calda tisana al tamarindo. Mi colpì subito il suo pelo lilla pettinato e lucente ed il ciuffo di pelo bianco sul capo pettinato in modo un po' vezzoso. Indossava il suo completo grigio preferito con una cravatta rosa un po' stropicciata dal lungo viaggio. Quando sentì i passi dei miei piedi nudi sul parquet girò verso di me i suoi occhi neri e profondi e mi sorrise con quel suo sorriso aperto, solare che scopriva tutti i suoi perfetti ed enormi denti bianchi. Capimmo subito entrambi che non ci saremmo più separati.

All'epoca era alto ancora come me, io avevo 6-7 anni circa, poi nel tempo lo avrei largamente superato mentre lui sarebbe cresciuto solo di pochi centimetri. Eravamo una bella coppia da vedere mentre correvamo perennemente in ritardo, a scuola o alla lezione di oboe. Gli avevo modificato dei guanti di pelle aggiungendo quattro

piccole ruote sul dorso per permettergli di camminare con le lunghe braccia stese dietro la schiena, senza consumarsi il dorso delle mani sulla strada. Per proteggersi dal nostro freddo pungente aveva aggiunto quasi subito ai suoi impeccabili completi doppio petto una sciarpa rosa troppo lunga che gli svolazzava sempre intorno. I miei genitori non volevano assolutamente che mi aiutasse a portare la cartella o l'oboe (lui suonava un'arpa appositamente modificata per le sue lunghe braccia), dovevo imparare a cavamela da solo, ma quando eravamo fuori portata e molto il ritardo Pedro si caricava sulle spalle me il mio zaino o oboe e correva di gran carriera. La sua enorme forza, soprattutto nelle braccia, mi colpì subito, da quando lo vidi per la prima volta alzare con noncuranza il divano per permettere a mia mamma di passarci con la scopa sotto. All'epoca non mi sorprendeva invece la sua eleganza impeccabile (unica eccezione forse la sciarpa rosa), i suoi modi educati, ed il suo immediato inserimento in un contesto così diverso da quello suo abituale di giungla asiatica sub tropicale. Non trovavo neanche strano il fatto che non parlasse mai ma cantasse soltanto, qualche volta, usando versi bassi ed armoniosi. Comprenderci a vicenda non è mai stato un problema, parlavano i nostri sguardi ed i nostri gesti.

Passammo così 10 anni stupendi di divertimento e studio matto e disperato. Poi un giorno nuvoloso mi fece scendere dalla ruota panoramica dove eravamo seduti, si tolse l'inseparabile sciarpa rosa mettendomela attorno al collo e mi guardò con il suo sorriso disarmante e quegli occhi profondi. Una lacrima scendeva sulla sua gola pelosa bianca e lilla. Poi, fece un canto basso dolcissimo e con le sue forti e lunghe braccia

spinse la ruota violentemente e si fece catapultare dall'altro lato del fiordo. Non lo vidi più e oggi mi rimane di lui solo questa sciarpa rosa e il rivestimento lilla di questo caldo baule di betulla.